

BRUNO QUARANTA

Cernaja, per esempio. A rievocare la fragorosa battaglia in Crimea, un lontano fiume per designare un gran baccano. Eventualmente - accade nel «Primo quarto di luna» di Giovanni Arpino - dandogli un volto, nel caso quello di una portinaia, madama Cernaia, appunto, squillante di pianerottolo in pianerottolo oltre che nella guardiola-cucinotta dove frigge la cipolla.

È una festa mobile aggirarsi nel «REP» (Repertorio etimologico piemontese) fresco di stampa per tipi del Centro Studi Piemontesi diretto da Albina Malerba (pp. 1629, €110), tre lustri di lavoro sotto la direzione scientifica di Anna Cornagliotti. Un «monumento» alle nostrane

# Il dizionario della lingua piemontese una bussola rassicurante ieri e oggi

radici presentato ieri nell'aula magna della Cavallerizza Reale. Con il Rettore Gian Maria Ajani, l'assessore regionale Antonella Parigi, il direttore del dipartimento di lingue e letterature straniere Francesco Panero, il presidente del Centro studi piemontesi Giuseppe Pichetto, Max Pfister, direttore del lessico etimologico italiano.

Di voce in voce, un granaio di suoni, di significati, di antiche, mai arrugginite sillabe, la lingua indigena custode e messaggera del mondo di ieri. Un «c'era una volta» che go-

bettianamente rassicura, funge da bussola: «Non si può essere spaesati».

Si immergerebbe felicemente nel «Rep», Primo Levi, che confessava: «Amo questo dialetto, che pure non contiene il verbo "amare"; mi duole vederlo deperire, ammiro chi se ne serve tuttora con naturalezza ed eleganza». Lodandone, tra l'altro, la scuola di sobrietà che è: «Noi non abbiamo mai accettato la desinenza barocca -issima del superlativo latino e italiano. Non ne abbiamo bisogno: ne abbiamo talmente poco bisogno che

non abbiamo neppure un equivalente rigoroso dell'italiano "molto" (abbiamo sí un mutubín, ma goffo e in disuso)». Magari rammentando, pavesianamente, che «tacere è la nostra virtù», che talvolta è meglio - un eccesso di educazione, di sensibilità - «mutiné», ossia, spiega il «Rep», «dimostrare dispiacere senza parlare». Quando non si raggiunga la gozzaniana serenità, superiorità, armonia: «A l'è questiòn d'nen piessla...».

Mataforico, il piemontese (ratavoldira: pipistrello, ma anche «donna che gira di not-

te, prostituta»). Di ascendenza, non di rado, transalpina: «darmage» («danno, pregiudizio»), a riecheggiare «dammage!», che peccato!. Salvifico, se, come si compiaceva Arpino, consente, eccome, di «liberarsi del sovraccarico concettoso e insulso dei frasi altrui», un setaccio raffinatamente ed efferatamente ironico. Essendo, il tipo subalpino, «bocafin-a» («persona di gusto delicato, buongustaio»), non avendo tempo di «bambliné», ovvero - si apra il «Rep» - «vagabondare; menare le cose per le lunghe», na-

turalmente refrattario al «blin-blin», la «moina, lusinga, adulazione».

Perché non sorseggiare, mentre si sfoglia il «Repertorio etimologico piemontese», un bicchierino di «ratafià», sigillando così il patto verbale (la locuzione latina «Rata Fiat (Conventio)»)? Come sottofondo, intonatissima al fragrante dizionario, un canzone di Gipo Farassino, «Èl 6 éd via Coni». dove «j'é 'nen na masnà, j'é mach tant rabel... («Rabel» come «baccano, chiasso, rumore» - oppure «orlo del vestito strascicato per terra» e «piccolo tetto con una sola sponda»). Meditando, tra questo e quell'accordo, sulla liaison fabbrica e poesia sotto la Mole: tra il metallurgico '«oss 'd seppia» e i montaliani «Ossi di seppia».